

## La scomparsa di Zac

Capo partigiano, cristiano progressista protagonista della solidarietà nazionale ha tentato, senza riuscirci, di conciliare nel suo partito etica e politica

# Leader di una Dc impossibile

## Vita di un uomo mite e tenace tra moralità e potere

ENZO ROGGI

Del destino politico di Benigno Zaccagnini così ebbe a dire nell'aprile 1976 un suo vecchio e fedele amico don Francesco Fuschini parroco della chiesa di Porto Fuori: «Penso che senza la grande crisi della Dc, egli avrebbe passato i suoi anni a Roma senza che nessuno si accorgesse di lui». Il prete romagnolo intendeva dire naturalmente non che Zaccagnini sarebbe passato ignoto sulla scena politica romana ma che non avrebbe potuto occupare una posizione eminente in essa se al termine del ciclo di centro-sinistra e dopo un ultimo suo scacco sul fronte di forza politica le profonde trasformazioni sociali e culturali del paese e che concluse il trentennio della «centralità» dc. E ciò risponde a una precisa verità storica.

Zaccagnini uomo senza potere e senza ambizioni mi lante disciplinato permanentemente dedito all'intimo rapporto fra politica morale e religione era anche sufficientemente realista da distinguere la testimonianza dalla azione concreta e da permettersi una lunga stagione di allineamento su posizioni di partito che pure sembrava non condividere. Prima del 1974 per dirla con un testimone ravennate «non ha mai fatto battaglie nell'ambito della Dc, non ha mai preso posizione. Forse certe cose non le condivideva, ma non è mai stato un uomo di lotta». Dunque una frontiera tacita, innocente e in fondo non disutile ai potenti che governavano il suo partito. Certi suoi atteggiamenti eterodossi (rifiuto della teoria degli «opposti estremismi» partecipazione a manifestazioni antifasciste unitarie incoraggiamenti all'unità sindacale cordialità di rapporti personali coi comunisti) avevano sempre per scenario la periferia ma le istituzioni nazionali ove pure si trovava a occupare po-

sizioni di rilievo formale e ancor meno gli organi centrali del suo partito.

Ma col tempo questo accumulo di piccole disubbidienze aveva finito col delineare i contorni di una personalità diversa dal modello doroteo imperante tanto da attirare dopo l'esito ammonitore del referendum sul divorzio l'attenzione di alcuni giornali. E fu allora che in un'ampia intervista del settembre 1974 delineò, per la prima volta il suo giudizio critico sullo stato della Dc e la sua semplice ma calorosa filosofia etico-politica del «rinnovamento». Nessuno poteva prevedere che quello sfogo inopinato avrebbe costituito il viatico della sua vicenda di segretario simbolo della Dc post 15 giugno. Egli parlò di una società italiana giunta a una nuova maturità e di fronte a cui la Dc mostrava segni di invecchiamento e di logoramento del rapporto col paese dovuti al fatto che nella Dc era prevalso il potere. «È vero - diceva - che senza potere non si fa politica, ma quando il potere non è considerato solo uno strumento lo strumento per realizzare alcuni valori allora evidentemente si arriva al potere per il potere». Seguiva un deluso giudizio sulla politica di centro-sinistra che sfociava nell'esclamazione: «Il senso di che cosa si deve fare l'abbiamo smarrito tutti» e nella rivelazione: «Parlando con tutti scopro in tutti un senso di disagio lo stesso disagio che è diffuso nell'opinione pubblica».

«Smarimento disagio» a metà degli anni 70. Ma poi quando gli venne chiesto dove stava la soluzione la sua fu una risposta in linea col suo di stacco da uno spirito di lotta egli disse che il centro-sinistra avrebbe dovuto continuare anzi riprendere il cammino, ma questa volta «con una forte tensione morale». Però le cose lo scavalcarono venne il 15 giugno 1975 il grande rine scaldamento dentro la Dc la

sua elezione a segretario nel segno del rinnovamento interno e del «confronto» coi comunisti ben delimitato dalla «distinzione dei ruoli».

Portò la Dc al recupero elettorale del 20 giugno 1976 ma questa data segnò ben altro avvenimento e cioè la grande avanzata del Pci e al di là dei numeri l'esplosione della questione comunista il delinearsi di quella che Moro definirà la «terza fase» della democrazia italiana. Siamo al culmine dell'avventura politica di Zaccagnini che guida il partito con una maggioranza scarsa ma su una linea resa egemonica dal supporto doroteo lungo le tappe della politica di solidarietà democratica che come si sa assume inizialmente la forma dell'astensione comunista sul governo Andreotti e quindi quella del patto programmatico e dell'ingresso del Pci nella maggioranza.

**Rimonta anticomunista**

E nel punto di passaggio tra queste due forme la tragedia di Aldo Moro il profilersi di un'eversione armata che si fa «partito» e si propone di precipitare il paese nella guerra civile. È la prova più dura. Nei terribili giorni della prigionia di Moro la Dc (e Zaccagnini personalmente) è stretta nella morsa costituita dall'esigenza di dimostrarsi degna del suo ruolo dirigente di dare prova piena di senso dello Stato e dal desiderio di salvare la vita del suo dirigente più prestigioso. Segnali di questa sofferenza emergono nei momenti più cupi e emotivi finché il dramma non finisce nel sangue.

Scompare Moro la politica di solidarietà precipita sempre più velocemente verso la fine. Zaccagnini sembra non comprendere e comunque non governare il segno reavvicinamento della sempre più robusta spinta moderata fino all'apparente

assurdo di veder rivolgere contro la sua politica il proprio stesso successo elettorale. È con le elezioni amministrative del 14 maggio 1978 in cui la Dc riporta un innegabile successo sulla scia dell'emozione del caso Moro che prende slancio la rimonta anticomunista dentro il partito e comincia a delinearsi un nuovo schieramento (dorotei fanfaniani forzanovisti) che in parallelo con il profondo rimescolamento avvenuto nel Pci torna a proporre e a lavorare per un nuovo centro-sinistra. L'incontro con i comunisti non ha retto alla prova della robusta inerzia conservatrice del grande corpo democristiano un'inerzia che via via si trasforma da ottusa resistenza in controffensiva. Questo processo era perfettamente prevedibile e poteva essere vinto a due condizioni che potesse dispiegarsi in tutte le sue potenzialità rinnovatrici la politica di solidarietà fino ai necessari esiti di governo e che dentro la Dc l'impulso al rinnovamento si traducesse in un mutamento stabile del modello di partito di relazioni politico-organizzative. Ma ambedue queste condizioni non si verificarono. La Dc tornava ad essere quello che era sempre stata una federazione elettorale-correntista mediata da una leadership di potere moderata. L'rovesciamento di maggioranza la sconfitta di Zaccagnini al XIV congresso (febbraio 80) non sono che la sanzione di questa rinvicina.

Ricordiamo la sua replica al congresso Fu un discorso breve drammatico fermo Egli accusò di «tenace preferenza per il peggio» la maggioranza anticomunista che si andava delineando, e riaffermò il suo pieno interesse del paese per una piena utilizzabilità democratica della grande forza del Pci. Si può essere sconfitti anche cavalcando la verità.

Nell'ultimo decennio della sua vita non ha mancato i maggiori appuntamenti del partito (congressi convegni di quella che era stata definita

«l'area Zac»). Si è sempre trattato di discorsi sulle supreme ragioni dell'impegno politico dei cattolici democristiani in relazione con i traumi di una modernizzazione squilibrata distruttiva di valori e con le alternative epocali dell'era nucleare e della mondializzazione economica. Dietro il suo «non ho mai detto di essere di sinistra» si poteva leggere il crescente distacco dalle logiche correntizie ed ancor più la distanza ormai incolmabile dalla restaurazione dorotea. Calava la voce ormai scorta nelle sue provocazioni morali nelle allusioni al «meschino paganesimo del potere» di fronte ai dilemmi giganteschi del presente.

**«Tommaso Moro» nella Resistenza**

Infiammava le assemblee che lo sapevano irrimediabilmente vinto con parole che lui per primo sentiva del tutto ininfluenti perfino tra coloro che si erano rivestiti poco tempo prima del suo nome. Qualcuno gli ha rimproverato freddezza e distacco dalla segreteria. De Mita il fatto che anche quella segreteria ha operato entro una logica che confliggeva con il lascito di Moro che coltivava in sé ormai come un sogno privato. Politicamente egli è morto in solitudine.

Zaccagnini era nato il 17 aprile 1912 a Faenza da famiglia operaia (suo padre era ferroviere). L'adolescenza e la prima giovinezza furono segnate dal sodalizio con don Giuseppe Sangiorgi a sua volta amico di don Minzoni (il prete assassinato dai fascisti nel 1923). Insomma l'ambiente cattolico in cui il giovane Zaccagnini si formò era fortemente segnato dai fermenti sociali che forzavano i limiti dell'antimoderno ecclesiatismo e della dottrina sociale leoniana avevano trovato la loro punta

avanzata in Romolo Murri. A cavallo degli anni 30 assunse la presidenza dell'Azione cattolica vivendone la profonda crisi sotto la pressione fascista nel clima concordatario. Frequentò la facoltà di medicina specializzandosi in pediatria e diventando dirigente della Fuci e quindi dei Laureati cattolici nell'anteguerra conlatti con altri nuclei di cattolici antifascisti anche al di fuori della Romagna.

Scoppiato il conflitto fu arruolato come ufficiale medico e trasferito in Jugoslavia. Al momento della caduta del fascismo nel luglio 1943 fu incaricato di tornare in Italia o arruolarsi con i partigiani jugoslavi. Scelse la prima soluzione. Sulla via del ritorno fu catturato dai tedeschi che lo misero su un treno piombato per la Germania. Fu salvato da un ferroviere che gli fornì la divisa da manovratore consentendogli la fuga. Nell'inverno 1943 sollecitato da nuclei di militanti cattolici della Resistenza si dedica alla costruzione clandestina della Dc a nome della quale entra a far parte del Cln e operando nella brigata unitaria «Garibaldi» col nome di battaglia di Tommaso Moro.

Dopo la Liberazione si schierò per la scelta repubblicana e fu eletto alla Costituente (essendo poi rieletto alla Camera e al Senato in tutte le legislature successive). Adottò inizialmente il gruppo dei Costituzionalisti che per molto tempo costituì notevole parte della rappresentanza parlamentare democristiana. Visse e difese senza remore la rottura dell'unità antifascista e il ruolo di governo in un sodalizio di scontro anticomunista del '48 e cominciò ad assumere incarichi nazionali nel '54 quando fu nominato dirigente dell'ufficio centrale problemi del lavoro della Dc. Il suo ingresso nel governo data dalla fase calante del centrosinistra nel luglio 1958 è sottosegretario al Lavoro nel governo Fanfani nel febbraio 1959 diventa ministro del Lavoro nel secondo governo Segni. In questa carica venne confermato - e si trat-



ta della pagina più opinabile della sua carriera politica - nel successivo governo Tambroni finché esso non venne travolto dalla protesta popolare del luglio 1960. Passa ai Lavori pubblici nel terzo governo Fanfani preparatore del centro-sinistra «organico».

**Sull'esempio di Celestino V**

Partigiano della collaborazione con i socialisti visse tutta la stagione del centro-sinistra condividendo la «filosofia» senza più assumere incarichi di governo in un sodalizio sempre più stretto con Aldo Moro di cui in sostanziale parallelismo visse le fortune e i momenti di eclisse e quando il leader pugliese si trovò sbalzato dalla guida del partito entrò a far parte della sua minu-

scola corrente. Nella legislatura 1963-68 che costituì l'apice della gestione dorotea del centro-sinistra Zaccagnini ricoprì il significato di incarico di capogruppo alla Camera. Sono gli anni delle grandi illusioni e delle prime delusioni dello «storico incontro» fra la Dc e le sinistre. La sua reazione è tipica rifiuta seccamente e preannuncia che se venisse eletto non si dimetterebbe.

Dopo i disastri fanfaniani del referendum sul divorzio e delle elezioni del 15 giugno 1975 rispetto ai quali egli si era tenuto su posizioni di dissenso (come appunto dimostra l'intervista di cui abbiamo detto più sopra) si trova inopinatamente al centro della clamorosa operazione del luglio 1975 quando dimissionato Fanfani da segretario e bruciata la candidatura del doroteo Piccoli egli viene eletto alla testa della Dc. Vi rimarrà fino al febbraio 1980.

potere. Nel 1971 si verificò una significativa riprova a un certo punto della tormentata vicenda della elezione del presidente della Repubblica che si concluderà con l'elezione di Leone viene fuori il nome di Zaccagnini come possibile punto d'incontro fra la Dc e le sinistre. La sua reazione è tipica rifiuta seccamente e preannuncia che se venisse eletto non si dimetterebbe.

Dopo i disastri fanfaniani del referendum sul divorzio e delle elezioni del 15 giugno 1975 rispetto ai quali egli si era tenuto su posizioni di dissenso (come appunto dimostra l'intervista di cui abbiamo detto più sopra) si trova inopinatamente al centro della clamorosa operazione del luglio 1975 quando dimissionato Fanfani da segretario e bruciata la candidatura del doroteo Piccoli egli viene eletto alla testa della Dc. Vi rimarrà fino al febbraio 1980.

Barzellette di tutta Italia raccolte direttamente per le strade da Alessandro Ippolito.

Una parodia irresistibile dello sport in TV. La banda di Telemeno colpisce ancora.

AH AH OH OH  
AH AH AH OH  
AH AH!

# OGNI SERA ALLE 20.00